

PERCHE' LA VITA NON E' UN BENE

È paradossale che in nome della morale della libertà, e pur in mancanza di una selezione naturale, grazie alla medicina, la legge vieti per principio la clonazione in nome della “sacralità” della vita umana, mentre concede a tutti di fare figli, anche se predisposti alle sofferenze di gravi malattie ereditarie, limitando così il loro diritto naturale alla conservazione, che include anche il diritto al benessere delle funzioni vitali. Platone si meravigliava del fatto che gli uomini operassero delle selezioni per migliorare le razze degli animali da allevamento, mentre nessuno aveva pensato di attuare la stessa selezione per gli uomini in funzione della loro salute.

*La salute non è un bene, come si suol dire, ma è assenza di male, come la giustizia.*¹

La medicina, come osservò Dobshansky, ritenuto il maggiore genetista sperimentale del XX secolo, ha permesso di contrastare la selezione naturale conservando in vita anche individui malati e permettendo ad essi di riprodursi.²

In una società multirazziale aumenterebbe la variabilità genetica, e conseguentemente anche l'incidenza delle mutazioni, con la corrispondente possibilità di aumento del numero di nuove malattie ereditarie, che non comparirebbero se i genotipi rimanessero isolati, favorendo in tal modo un più limitato numero di malattie ereditarie estirpabili in futuro con la terapia genica. Una popolazione chiusa come quella dell'Islanda, di cui è stata fatta la mappatura del genoma, si troverà avvantaggiata quando si arriverà alla terapia genica delle malattie.

Ritenere che una pratica eugenica comprometta la libertà individuale significa non riconoscere che nessuno nasce biologicamente libero da condizionamenti ereditari. A questi si aggiungano i condizionamenti che provengono dall'ambiente in cui si è nati, materiali e culturali. La pratica eugenica non può che favorire le potenzialità fisiche e mentali di un individuo, sottraendolo alla casualità della natura. Affermare che ciò sia antidemocratico, come ha scritto Habermas,³ significa pretendere che, poiché molti nascono sfortunati nella lotteria della vita, è bene che tutti abbiano democraticamente la possibilità di nascere sfortunati. E Habermas è un filosofo ritenuto uno dei «maîtres à penser» dei nostri giorni!

Se l'eugenetica ha come scopo il miglioramento della vita biologica estirpando

¹ Platone nel *Timeo* intese la salute come equilibrio delle funzioni di un organismo, al pari della giustizia. *Cioè come assenza di male*. Si considerino i valori delle analisi mediche. Se essi sono giusti, si suol dire che sono normali. Se si dicesse che sono buoni si intenderebbe dire che potrebbero essere migliori. La giustizia, come la salute, si distingue dal bene, che, essendo morale, sta oltre l'ambito del diritto, che riguarda l'assenza di male, giuridicamente inteso come danno.

² Theodosius Dobshansky, *L'evoluzione della specie umana*, Einaudi 1965, pp. 330-40. Lo stesso Dobshansky scrive che la stupidità è destinata ad aumentare sulla Terra, perché sono normalmente gli stupidi che fanno più figli.

³ *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Einaudi 2002.

alla radice le malattie prima del concepimento, questa è una pratica che non serve a favorire il bene, che non si saprebbe nemmeno in che cosa consisterebbe, ma ad eliminare il male. In ciò sta la differenza tra una pratica che vorrebbe migliorare la razza - con la pretesa di selezionare determinate caratteristiche somatiche, a cui non corrisponderebbe di per sé un più alto grado di intelligenza - e una pratica medica che vuole eliminare tare genetiche, con risparmio dei danni sociali che esse comportano.

Recentemente James Watson, scopritore con Francis Crick, nel '53, della struttura a doppia elica del DNA, ha dichiarato di non capire perché l'eugenetica non debba essere impiegata anche per far nascere persone più intelligenti. Infatti - aggiungiamo noi - non si capisce perché sia meglio lasciare all'imperfezione naturale della casualità la nascita se c'è già tanta imbecillità sulla Terra, a incominciare da quella religiosa. Se, in ipotesi, l'imbecillità innata, quale terreno di coltura dell'imbecillità religiosa - che dipende anche dall'ignoranza di coloro che non sono in grado di storicizzare i dogmi religiosi - potesse essere estirpata con l'eugenetica, è evidente che l'umanità sarebbe certamente migliore. Lo dimostrerebbe il fatto che non esisterebbero più i fanatismi religiosi. Contro coloro che rivendicano il cosiddetto diritto alla diversità vi è da controbattere che è da preferire un'umanità omologata ma intelligente, piuttosto che un'umanità diversificata nei gradi di imbecillità. Immaginiamo antiscientificamente che esista un gene dell'islamismo. Chi nel mondo non islamico non penserebbe che fosse meglio estirpare con l'eugenetica questa malattia mentale contro il principio della diversità religiosa, ma anche contro tutte le violenze generate dall'islamismo?

Ancora una volta vi è da dire che, invece di stabilire che cosa sia morale, cioè bene, bisogna individuare ciò che è giusto, in relazione al quale nasce il diritto di essere liberati dal male, cioè sottratti ad un danno.

La morale, che propaganda la società multirazziale, alimenta nuove malattie derivanti dall'incrocio di genomi che da sempre erano rimasti isolati, conservandole nelle generazioni successive grazie alla mancanza o all'attenuazione della selezione naturale prodotta dalla medicina, che, paradossalmente, è responsabile della conservazione delle malattie.⁴ La morale pretende di riconoscere il diritto alla paternità (o maternità) senza avvedersi che ciò comporterebbe il corrispondente "dovere di nascere", che, essendo un non senso linguistico, rende privo di senso anche il diritto alla paternità, che sarebbe, per di più, in contrasto con il diritto di non nascere già segnati da malattie e da sofferenze, in mancanza di selezione naturale.

⁴ Chi ritiene che con l'incrocio di una razza con un'altra possano essere evitate le malattie ereditarie perché sarebbero incrociati i geni portatori non considera che questi potrebbero al massimo diventare da dominanti recessivi, per riapparire dopo qualche generazione, mentre nell'incrocio si possono aggiungere per una razza altre possibili malattie ereditarie derivanti dalla razza con cui si incrocia.

È stato giustamente osservato che vi è anche il diritto di non nascere.⁵ Ma il diritto di non esistere è stato limitato al diritto di non nascere già predisposti a determinate malattie. L'etica si è subito presentata con i suoi laceri panni per difendere in ogni caso la "sacralità" della vita umana, come vi era da aspettarsi, nell'uso di un termine – la sacralità – che appartiene al linguaggio religioso e che dovrebbe sparire dal linguaggio del diritto, se non si vuole considerare sacra anche la vita del peggiore criminale. L'autore del testo citato vorrebbe risolvere il paradosso affermando che in realtà non può esistere alcun diritto per chi ancora non esiste, altrimenti i genitori che trasmettono malattie ereditarie dovrebbero essere oggetto di sanzioni penali. A tale apparente paradosso si può rispondere che la legge non interviene normalmente soltanto per punire un reato quando esso sia stato già commesso, ma anche per mancanza di applicazione di quella normale prudenza che avrebbe permesso di evitare che altri rimanessero vittime di un danno irreparabile.

Ed è sempre la morale che, contrastando il diritto di un organismo di conseguire il suo benessere fisico con il recupero delle sue funzionalità normali compromesse da gravi malattie, sta oggi ritardando o impedendo la ricerca scientifica sulla utilizzazione delle cellule degli embrioni necessarie per riparare organi ormai compromessi. La morale giunge a considerare come individuo portatore di diritti un embrione, che, al contrario, non può considerarsi ancora un individuo, essendo privo di quella completezza di organi che sola può dar luogo all'esistenza di funzionalità naturali, e dunque al diritto di conservarle per la raggiunta condizione biologica di un organismo completo capace già di tendere al suo benessere.⁶ Inspiegabilmente l'opposizione all'impiego di embrioni viene anche da ambienti laici, dove tuttavia, contraddittoriamente, si giustifica l'aborto legale, facendo prevalere l'interesse della madre, anche soltanto perché rimasta involontariamente incinta, e perciò anche quando non si tratti di un suo interesse alla salute, mentre ci si dimentica dell'interesse di milioni di individui malati che potrebbero essere curati con la coltura di cellule embrionali.

Quanto all'opposizione proveniente da ambienti ed organizzazioni religiose, specialmente della Chiesa cattolica, essa si fonda generalmente sul dogma secondo cui già all'atto del concepimento vi sarebbe l'anima immortale, per cui si tratterebbe anche in questo caso, come in quello dell'aborto, di omicidio. A questa opposi-

⁵ Fabio Bacchini, *Il diritto di non esistere*, McGraw-Hill, Milano 2002. Nel testo è riportata la sentenza di un tribunale francese che, su richiesta dell'interessato, che non voleva nascere, ha condannato i medici che non avevano saputo riconoscere negli esami prenatali la malattia ereditaria del denunciante.

⁶ Incredibile l'affermazione, esempio di idiozia antropocentrica, di un ministro cattolico (Giovanardi), che nella trasmissione *Porta a Porta* del 27 settembre 2004 dedicata alla selezione degli embrioni, operata nella fecondazione artificiale per evitare malattie ereditarie, ha affermato che si possono fare esperimenti sui cani ma non sugli embrioni umani. Il primo sottinteso è che l'embrione umano, pur non soffrendo, ha una dignità al cui confronto si può ritenere trascurabile la sofferenza di un cane. Il secondo sottinteso è che l'embrione umano abbia diritto alla vita, come se fosse un bene da lui richiesto, trascurando il fatto che in tal modo avrebbe diritto anche alla morte, da lui non richiesta. L'antropocentrismo si conferma essere la radice di tutti i non sensi morali, che sono prima di tutto non sensi linguistici.

zione si può replicare con una serie di considerazioni. Innanzi tutto essa parte dal presupposto che la vita sia un dono di Dio, pur in mancanza di un ricevente prima del concepimento. In secondo luogo si dà per scontato, secondo una morale che è anche laica, che la vita sia un bene, anche se, come si è già detto, nessuno ha mai chiesto di nascere per essere costretto a fare l'esperienza della morte. E tuttavia si suol dire "donare la vita", non avendo il coraggio di dire "donare la morte". Pertanto si è convinti che si faccia del bene a chi non ancora esiste e che non può desiderare alcun bene. Questo non senso linguistico è simile a quello in cui cade una massa di idioti che dicono di voler sfidare la natura, per esempio scalando una montagna: come se la natura potesse esistere come sfidante. In caso di infertilità il desiderio di avere un figlio appare una sorta di accanimento egoistico nel voler far nascere ad ogni costo un altro individuo. L'inseminazione artificiale può giustificarsi soltanto nel caso in cui la coppia sia fertile ma voglia evitare con la terapia genica la trasmissione di malattie ereditarie. In tal caso la scelta dell'embrione più adatto, ripulito geneticamente, non può comportare la costrizione ad impiantare altri embrioni, *che non chiedono di nascere*. Nel non senso linguistico della vita come dono è caduto anche un laico come Marcello Pera, che, pur negando che la vita sia un dono di Dio, ha scritto, forse per un *lapsus*, che "«donare la vita», «amare» sono un valore per tutti".⁷ Donare la vita: a chi? A chi non esiste e non chiede di nascere? Perché Pera non dice anche «donare la morte»? È bene che sparisca per sempre l'espressione "il dono della vita" per ripulire il linguaggio comune dai non sensi linguistici che hanno poi una nefasta influenza anche sulle questioni di bioetica. ??

Da questo non senso linguistico Pera trae la conclusione, ponendo sullo stesso piano la fecondazione omologa con quella eterologa – che impedisce al figlio di conoscere uno dei due genitori, anche al fine di un'anamnesi medica – che l'embrione è già una persona avente il diritto di nascere, non pensando che tale diritto sarebbe di fatto il dovere di fare l'esperienza della morte. Tuttavia Pera giustifica l'aborto, terapeutico o non, essendo prioritario l'interesse della madre (senza spiegarne le ragioni), e sembra non condannare a priori nemmeno l'intervento sugli embrioni, ponendo, tuttavia dei limiti che non si capisce quali siano. Il che significa contraddire – meno male - l'equiparazione dell'embrione alla persona. Tutto sembra essere consegnato alla «saggezza» aristotelica, ma senza spiegare che la «saggezza», come ogni altra virtù, per Aristotele non può raccomandarsi a tutti, ma soltanto a coloro che, *per natura e per educazione insieme*, sono capaci di *esercitarla*, mentre per gli altri vale e basta la conoscenza delle leggi, che non richiedono la virtù, ma la giustizia, distributiva e riparatrice (*Etica nicomachea*, L. V,4).

Si vede come la morale, che vorrebbe che gli embrioni non venissero distrutti, in quanto individui in potenza, si sostituisca al diritto, che vuole che non si provochino dei danni al nascituro facendolo nascere da un embrione possibile portatore di malattie ereditarie. La politica, corrotta dalla morale, può arrivare persino a que-

⁷ M. Pera-J. Ratzinger, *Senza radici. Europa. Relativismo. Cristianesimo. Islam*, Mondadori 2004, pp. 90 sgg.

ste forme di insipienza. La premessa di tale insipienza è che la vita sia comunque un bene, se pur non richiesto, anche se si nasce già segnati da malattie. Oppure che si debba rispettare nell'embrione la dignità della persona umana, per cui la legge ha voluto in Italia la follia dell'impianto di tre embrioni, non potendosi distruggere alcuno. Ma a tal proposito noi abbiamo immaginato, come si fa in fisica, un esperimento ideale. Si immagini che con mente divina si possa avere conoscenza del futuro dei tre embrioni. Che il primo sia destinato a diventare un grande scienziato, il secondo un grande filantropo, e il terzo un grande criminale. Dal punto di vista di una morale utilitaristica, facendo il rapporto costi/benefici, si potrebbe preferire far diventare individui tutti e tre gli embrioni, se, per esempio, la scoperta scientifica della cura di una grave e diffusa malattia può giovare ad un numero altissimo di persone o se l'opera del grande filantropo apporterà dei benefici a moltissimi individui. Ma ciò comporterebbe l'accettazione a priori di un crimine, anche se la vittima del criminale non avrebbe il dovere di sacrificarsi per la vita degli altri, in base alla considerazione che il suo diritto naturale alla vita non può essere inferiore a quello dello scienziato e a quello del filantropo. È evidente che chi attribuisce dignità di vita all'embrione per il solo fatto di essere umano attribuisce a priori dignità di vita anche al criminale, non importando che egli sia la negazione del diritto alla vita della sua vittima. Quando si continua a parlare di dignità dell'uomo, che non può esistere in astratto, ma in concreto, perché la dignità, con il rispetto, bisogna meritarsela, si continua ad alimentare una vuota retorica umanistica che ha fatto il suo tempo.

Non è giustificabile, al contrario, l'inseminazione artificiale eterologa, se rimane anonimo il vero genitore. Infatti, il nascituro, non potendo avere conoscenza del padre o della madre naturale, verrebbe danneggiato perché privato del suo diritto naturale di conoscere il patrimonio genetico di ambedue i genitori in relazione alla necessità di una anamnesi medica che faccia riferimento ad esso. Si aggiunga il danno psicologico, in alternativa alla menzogna perpetua avallata dalla legge, derivante dalla scoperta da parte del figlio, di non poter conoscere il suo vero padre o la sua vera madre, con le conseguenti possibili turbe psicologiche che durerebbero per tutta la vita. E ciò in conseguenza dell'egoismo di chi vuole un figlio ad ogni costo, accampando un falso diritto alla paternità o alla maternità.

Per questo motivo deve essere vietato alla madre di abbandonare in ospedale sotto la garanzia dell'anonimato il neonato, dovendosi sempre garantire al figlio la possibilità di conoscere la sua vera madre e il suo vero padre, se egli lo richiedesse o fosse necessario sul piano di un anamnesi medica. Per lo stesso motivo la madre deve essere costretta dalla legge ad indicare il padre del neonato, da sottoporre alla prova del DNA, anche se ciò non comporterebbe da parte del padre e della madre naturali l'onere di provvedere materialmente al neonato abbandonato, da affidare successivamente ad altra coppia, potendo nell'adozione avere anche una vita migliore.

Se si considerassero tutti questi aspetti non si farebbe tanto baccano sul diritto alla vita degli embrioni, che non chiedono certamente di nascere, come se la vita

fosse un bene ancor prima di nascere (o di essere concepiti), e non lo fosse invece soltanto in relazione al fatto che, una volta nati, come dice Hobbes, la morte appare “il massimo dei mali naturali”. Si considera solo il passaggio dal nulla all’essere (cioè alla nascita o al concepimento), per trarre da ciò un bene (la vita) come guadagno, senza considerare il successivo passaggio dall’essere al nulla, con la perdita dell’asserito bene della vita. La somma totale è pari a zero. Anzi, considerando in più l’esperienza negativa della morte, che, non nascendo si eviterebbe, *la somma è qualitativamente negativa*. Ma, una volta nato, ognuno si affanna, già dal momento del piacere della suzione del latte materno, a ricercare dei beni per la tendenza naturale di ogni organismo a conseguire il proprio benessere, come “ciò a cui ogni cosa tende” (Aristotele, *Etica nicomachea*, I, 1) e a “fuggire quel che per lui è male, specialmente poi il massimo dei mali naturali, cioè la morte” (Hobbes, *De cive*, I, 7). La vita è la condizione esistenziale che porta a conseguire dei beni. Essa, pertanto, non è *di per sé* un bene. Appare tale soltanto di riflesso, perché, una volta nati, la morte è certamente un male, perché perdita di tutto.

Ma queste considerazioni, pur ovvie, non possono entrare nella testa dei cosiddetti esperti del Comitato nazionale di bioetica di nomina ministeriale, che abbiamo già definito “tartufi” in conseguenza del loro essere ammalati di antropocentrico. A maggior ragione non possono entrare nella testa della gente comune, plagiata dalla retorica dei *mass media*, fondata sui luoghi comuni dei non sensi linguistici, che impongono di pensare che la vita sia di per sé un bene, e che dunque essa possa essere donata.⁸ Oltre tutto, se fosse di per sé un bene, non esisterebbero i suicidi. Chi si suicida non riesce più a conseguire dei beni dalla vita. Per lui si forma un corto circuito causato dall’impossibilità di conseguire ulteriormente dei beni, a causa del prevalere di un danno, che può essere anche la consapevolezza della mancanza di senso della vita. Le religioni pongono riparo alla disperazione che può nascere dal prevalere del sentimento oscuro della mancanza di senso della vita sulla naturale tendenza dell’organismo a conservarsi in vita. Infatti gli animali non umani non si suicidano.

Abbiamo trovato riscontro a queste nostre indipendenti considerazioni in uno scritto di notevole e perdurante successo, dove l’autrice aveva raccontato la sua esperienza di madre mancata a causa della morte del feto al terzo mese. Ella all’inizio aveva cercato di giustificare la convenienza di nascere col pensare che “nulla è peggiore del nulla” e che “nascere merita sempre” perché “l’alternativa è il vuoto e

⁸ Forse, proprio a causa della mancanza di senso dell’espressione “donare la vita”, Platone, per ovviare a ciò, recepì dalla tradizione pitagorica ed orfica la dottrina della metempsicosi, che presuppone, non soltanto che l’anima sia coeterna con il mondo e che essa sia soggetta a cicli di reincarnazione, ma anche che essa possa trasmigrare, per punizione, in forme di vita inferiori, entro uno stesso ciclo del mondo, per cui i genitori sono soltanto lo strumento involontario di un destino già segnato per l’anima. Sia Platone che Aristotele ripresero da Eraclito il concetto di grande anno (10. 800 anni), che rappresenta quel ciclo del mondo dopo il quale le cose e gli eventi si ripresentano e si ripetono come nel ciclo precedente, dovendo rinascere gli stessi individui. Tale pensiero fu conservato nel neoplatonismo di Plotino (III secolo d. C.) e della sua scuola, sino a Proclo (V secolo).

il silenzio... Il brutto è dover dire di non esserci stato”.⁹ Non si capisce se l’autrice fosse conscia della mancanza di senso, anche linguistico, di queste giustificazioni, anche se sembra che nemmeno ella fosse convinta di esse e che se ne servisse come di un alibi per non abortire. Infatti nulla *non* può essere peggiore del nulla, non potendoci essere alcun confronto nel nulla, e nessuno, tornato al nulla, può dire che “il brutto è dover *dire* di non esserci stato”. Nulla si può dire nel nulla, e dunque non vi può essere alcun rammarico nel nulla. Ma infine è al feto morto di tre mesi che viene dato il compito di dire alla madre mancata la verità che la madre non aveva il coraggio di dire: “Non appena compresi che tu non credevi alla vita, io mi permisi la prima ed ultima scelta: rifiutare di nascere... Si nasceva perché altri erano nati e perché altri nascessero... Se non accadesse così, mi dicesti, la specie si estinguerebbe. Anzi non esisterebbe. Ma perché dovrebbe esistere, perché deve esistere? Lo scopo qual è? Te lo dico io: un’attesa della morte, del niente. Nell’universo che tu chiamavi uovo lo scopo esisteva: era nascere. Ma nel tuo mondo lo scopo è soltanto morire: la vita è una condanna a morte. *Io non vedo perché avrei dovuto uscire dal nulla per tornare al nulla*”. E il mancato padre scrive alla mancata madre: “Sai meglio di me che nessuno è indispensabile, che il mondo se la sarebbe cavata ugualmente se Omero e Icaro e Leonardo da Vinci e Gesù Cristo non fossero nati... Ti scrivo per congratularmi, per riconoscere che hai vinto... Se riuscirà a non cedere al bisogno degli altri, incluso il bisogno di Dio... Dio è un punto esclamativo con cui si incollano tutti i cocci rotti: se uno ci crede vuol dire che è stanco, che non ce la fa più a cavarsela da sé. Tu non sei stanca perché sei l’apoteosi del dubbio... E solo chi si strazia nelle domande per trovare risposte, va avanti; solo chi non cede alla comodità di credere in Dio per aggrapparsi ad una zattera e riposarsi può incominciare di nuovo: per contraddirsi di nuovo, smentirsi di nuovo, regalarsi di nuovo al dolore”. Poi torna l’illusione della vita: “Ho il compito di battermi contro le comodità dei punti esclamativi, ho da indurre la gente a porsi più perché”. Ma si termina con una banalità: “a (che) cosa serve volare come un gabbiano dentro l’azzurro se non si generano altri gabbiani che ne genereranno altri ancora ed ancora per volare dentro l’azzurro?”.

In realtà solo gli uomini-gabbiani meritano di nascere. Se anche quasi tutti gli umani viventi dichiarassero, da ebeti, di essere contenti di essere nati, cioè di dover morire, non si potrebbe sacrificare il pensiero di una minoranza che avrebbe preferito il contrario, cioè non nascere. *In dubio pro nihilo*.

Se si tenessero presenti queste considerazioni, da parte di credenti e non credenti, si finirebbe di blaterare sul rispetto della vita degli embrioni, perché chi li difende dovrebbe prima poter domandare ad essi se preferiscano nascere, cioè di fare l’esperienza della morte.

Forse per porre rimedio all’assurdità di una vita vissuta nella continua anticipazione della morte a cui l’uomo, al contrario degli altri animali, è costretto, Platone – e con lui tutta la tradizione neoplatonica - riprese da Pitagora la teoria della rein-

⁹ Oriana Fallaci, *Lettera a un bambino mai nato*, Rizzoli 2005 (1975), pp. 49, 89, 91, 94, 96, 99.

carnazione e della metempsicosi nel *Fedro* (247 sgg.), nella *Repubblica* (libro X) e nel *Timeo* (90e sgg.). In questo modo i genitori, incolpevoli, diventavano soltanto la causa contingente di una rinascita già segnata nel destino di ognuno nel ciclo eterno delle reincarnazioni dell'anima increata.

Gli uomini nascono sempre o per sbaglio o per egoismo dei genitori. È lo sbaglio che differenzia gli uomini dagli altri animali.

Vale inconsciamente anche la tendenza a sopravvivere nella discendenza oltre al cercare di pensare meno a se stessi e alla morte creandosi delle responsabilità per fornirsi di scopi illusori nella vita, in un circolo vizioso. Ma si può dire, con Pascal, che "ciascuno morirà solo" (*Pensieri*). In terzo luogo, se fosse vero che nell'embrione vi è già l'anima immortale, poca cosa sarebbe una vita pur lunga e beata di fronte alla certezza dell'anima dell'embrione di avere una vita immortale di beatitudine, non essendo sottoposta al rischio di una vita eterna di dannazione diventando individuo adulto. La Chiesa, condannando l'aborto, preferisce che ognuno, nascendo, corra questo rischio, che l'embrione, privo di colpe, non può correre, mentre dovrebbe riconoscere che, dal suo stesso punto di vista,

l'aborto sarebbe una fabbrica di anime beate.

Lo stesso papa Giovanni Paolo II ha scritto, in un documento (*Evangelium vitae*) rivolto alle donne che hanno abortito, che i loro mancati figli sono stati ricevuti "nella gloria di Dio". E allora? Perché Dio dovrebbe punire le donne che hanno abortito e che hanno spedito "nella gloria di Dio" un'altra anima? Forse perché Dio non sopporta di essere fregato da una donna che abortisce, che lo costringerebbe a dipendere dalla decisione di abortire privandolo del sadico piacere di mettere alla prova il nascituro, che, diventando adulto e responsabile, rischierebbe una condanna perpetua, a cui l'anima del feto si sottrarrebbe per furbizia della mancata madre? Che i teologi rispondano! Ma rispettando la logica.

A parte questi paradossi, che sono conseguenti ad una concezione morale contraddittoria, perché senza senso, vi è da domandare a certi cosiddetti laici se valga maggiormente la salvezza di un individuo già formato, soggetto cosciente del diritto alla vita, garantibile, perché malato, dall'impiego di tessuti od organi ottenuti dalla coltura di embrioni, piuttosto che quella di un embrione che non può nemmeno desiderare di nascere e non può tendere a conseguire un benessere fisico che non conosce, essendo mancante di quegli organi e di quelle facoltà naturali che ne sono la premessa. Si vede come la morale riesca persino, contro il diritto naturale, a farsi sostenitrice di un diritto alla morte - e non alla vita - del soggetto malato a favore di chi non esiste nemmeno come individuo.

Cfr. anche voce «Questioni di bioetica (biogiuridica)»